



## SUL TERRORISMO

### “L’eroica impazienza” della Baader-Meinhof

di Diego Gambetta

traduzione di Matteo Petrini

Il 20 aprile 1998 la Reuters ricevette a Colonia una lettera proveniente da Chemnitz, città vicina al confine tra Germania e Repubblica Ceca. Recitava così: “Circa 28 anni fa, il 14 maggio 1970, la Raf (Rote Armee Fraktion) nacque con un’azione di liberazione. Oggi poniamo fine a questo progetto. La battaglia di guerriglia urbana della Raf adesso è Storia”. Una bizzarra coincidenza: il 20 aprile 1998 era anche il centonovesimo anniversario della nascita di Adolf Hitler. La lettera, anonima e lunga otto pagine – la concisione è raramente una virtù degli estremisti violenti, perfino nell’ora della dissoluzione – fu autenticata dalla polizia sulla base dello stile e del tipo di carta su cui era stata stampata (entrambi erano stati utilizzati dal gruppo per i comunicati precedenti). La lettera sfoggiava anche l’emblema del gruppo, una stella a cinque punte, dentro alla quale la scritta “Raf” sormontava il disegno di una Heckler & Koch (quindi non di un kalashnikov come molti pensano), una mitragliatrice automatica di fabbricazione tedesca usata proprio dall’esercito dello Stato che la Raf stava combattendo. Secondo Stefan Aust l’intenzione iniziale era di utilizzare l’immagine di un kalashnikov, il fucile d’assalto russo simbolo dei movimenti di liberazione in tutto il mondo, ma fu commesso un errore che non fu mai corretto.

Durante gli anni sessanta Stefan Aust (che adesso ha 63 anni) era uno dei redattori di “Konkret”, la principale rivista della sinistra extra-parlamentare in Germania. L’editore ne era Klaus Rainer Röhl, il marito di Ulrike Meinhof, che scriveva a sua volta sulla rivista nello stesso periodo. Aust, che più tardi sarebbe diventato il capo-redattore di “Der Spiegel”, ha avuto contatti personali e professionali, non sempre amichevoli, con diversi protagonisti della Raf. Il suo libro, pubblicato per la prima volta nel 1985 e adesso nuovamente uscito in una versione aggiornata, edito in Italia da Il Saggiatore (*Rote Armee Fraktion* traduzione di V. Parisi e B. Tortorella) tratta gli anni dal 1967 al 1977. Racconta la storia del gruppo violento di estremisti che fondò la Raf, nota anche come la “Banda Baader-Meinhof”, dal nome di



due dei suoi principali protagonisti, Andreas Baader e Ulrike Meinhof. Il nucleo originario si formò nel 1970 e nel 1977 molti dei suoi membri erano morti. Le due generazioni successive della Raf, nate da una filiazione della Banda originaria, sono considerate nel libro solo marginalmente. Nel 1998, all'arrivo della lettera che annunciava la scioglimento del gruppo, le armi della Raf avevano già smesso di sparare da sette anni, dall'omicidio, il primo aprile 1991, a Düsseldorf, di Detlev Rohwedder, capo dell'agenzia incaricata di supervisionare il processo di liberalizzazione nella ex Germania Est. Una lettera precedente, ricevuta dall'agenzia France Presse il 12 aprile 1992, aveva già annunciato che la Raf avrebbe sospeso la propria "campagna" in cambio del rilascio dei compagni incarcerati. La decisione, diceva la lettera, era dovuta a un cambio di strategia in seguito alla caduta del muro di Berlino e alla dissoluzione del blocco sovietico. L'intenzione era anche quella di dare una risposta alle iniziative concilianti dell'allora ministro della giustizia, Klaus Kinkel. Kinkel aveva infatti reso noto che le autorità erano disponibili a considerare il rilascio di alcuni membri della Raf.

Lo Stato tenne fede alle proprie promesse. Perfino Irmgard Moeller (allora 49 anni), membro della banda originaria, fu liberata, malgrado l'opposizione americana e la sua più totale mancanza di pentimento. Stava scontando un ergastolo per aver preso parte all'assalto del 1972 al quartier generale europeo delle forze armate americane di Heidelberg, che aveva causato la morte di tre soldati. Era anche una sopravvissuta della terribile notte del 17 ottobre 1977, quando i suoi compagni, Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan-Carle Raspe, morirono nella prigione di Stammheim, apparentemente a seguito di un suicidio coordinato. Irmgard fu trovata con diverse ferite da taglio nella regione cardiaca ma contrariamente alla versione ufficiale ha sempre negato di essersele auto-inflitte e che esistesse un "patto" di suicidio collettivo. Dopo l'uccisione di Rohwedder nel 1991, due nuovi episodi di violenza coinvolsero i membri della Raf, ma nessuno dei due era stato pianificato da loro. Nel 1993 Brigit Hogefeld e Wolfgang Grams caddero in un'imboscata di una squadra speciale della polizia alla stazione ferroviaria di Bad Kleinen. Grams iniziò a sparare non appena riconobbe la polizia e uccise un agente, Michael Newrzella. La Hogefeld fu arrestata. Secondo la polizia, Grams si sarebbe poi suicidato gettandosi sui binari. Il sospetto che in realtà fosse stato ucciso dagli agenti della squadra speciale causò uno scandalo che avrebbe portato alle dimissioni del ministro degli interni Rudolf Seiters e al licenziamento del pubblico ministero federale Alexander von Stahl.

L'ultimo episodio, che ancora una volta coinvolse una coppia, ebbe luogo a Vienna nel 1999. Horst Ludwig Meyer fu ucciso dalla polizia austriaca. Era latitante da tredici anni assieme alla propria compagna, Andrea Klump, in seguito all'omicidio dell'amministratore delegato della Siemens, Karl Heinz Beckurts a Monaco nel novembre 1986. Dalle descrizioni dell'episodio si può desumere che Meyer cercasse un modo per morire rapidamente e coerentemente con la sua identità di "guerrigliero urbano" ("The Observer" 18 settembre 1999). Altrimenti non avrebbe avuto alcuna ragione di estrarre la sua pistola Beretta 9mm quando una poliziotta, allertata da alcuni passanti per lo strano comportamento esibizionista della coppia, aveva chiesto di vedere i loro documenti. I due avevano con sé dei passaporti italiani falsificati che avevano sempre fornito loro una valida copertura. Un'unità speciale della polizia fu chiamata a intervenire e "dopo uno scambio di circa dieci colpi" Meyer fu colpito e la Klump venne arrestata.



Astrid Proll, un'altra componente della banda originaria, dopo aver trascorso un certo periodo in un carcere tedesco per tentato omicidio, lavora oggi come realizzatrice di libri fotografici (ha anche pubblicato un libro fotografico sulla banda Baader Meinhof). Dichiarò all'"Observer" che probabilmente Meyer e Klump non stavano complottando alcunché: "penso che stessero vivendo come una coppia normale e che fossero ancora armati perché erano latitanti. Erano persone braccate che non volevano finire in carcere per quindici anni. Quando si sono trovati nei guai si sono semplicemente comportati da terroristi e così adesso lui è morto. Dubito fortemente che fossero implicati in qualche nuovo progetto. Ormai è finito tutto; quel genere di terrorismo appartiene al passato." ("The Observer", 19 settembre 1999). La lotta era veramente finita, anche se l'ultima lettera non rinnega niente del passato della Raf né tanto meno l'uso della violenza per fini politici: essa si conclude ampollosamente con la citazione di Rosa Luxemburg: "La rivoluzione dice: io sono stata, io sono, io sarò". Agli albori della storia del gruppo, Andreas Baader e Gudrun Ensslin lanciarono delle bombe incendiarie contro due negozi nel 1968. Da allora fino al 1991 la Raf ha rapinato banche, lanciato bombe contro stazioni di polizia, caserme e ambasciate, rapito ostaggi e ucciso persone. Alcune delle sue vittime furono il frutto di errori o "effetti collaterali", altri il risultato non previsto di sparatorie con la polizia. Molte delle sue azioni furono originate da motivi "endogeni", cioè con lo scopo di liberare i compagni incarcerati. Ma ci fu anche un certo numero di attacchi dalla motivazione più squisitamente politica e, fatto più sconcertante di tutti, di omicidi mirati contro imprenditori, amministratori e giudici. Secondo Aust, in oltre un quarto di secolo di attività, la Raf avrebbe ucciso 38 persone. Secondo molti standard si tratta di una letalità infinitesimale: lo stesso numero di morti è prodotto in media in Europa dagli incidenti stradali ogni tre ore<sup>2</sup>. Tuttavia, giudicando strettamente la portata della tempesta politica e istituzionale che la Raf fu in grado di scatenare, che scosse il sistema statale e portò i carri armati sulle strade della Germania Ovest, occorre riconoscere al gruppo una grande efficacia. L'ampiezza ridotta dell'organizzazione – 75 sono finora i membri noti alla polizia – rende tale efficacia ancora più sorprendente.

Attualmente solo 3 membri della Raf sono ancora latitanti, mentre 64 sono stati catturati e condannati a pene carcerarie nel corso degli anni. Gli altri sei sono stati uccisi prima di poter essere arrestati. Tra coloro che sono stati incarcerati sei sono morti per cause naturali e sette si sono suicidati. 51 di loro sono stati rilasciati e soltanto Andrea Klump e Birgit Hogefeld sono ancora dietro le sbarre. In totale sono 19 i membri che sono morti, un numero che, data la particolare attività del gruppo, non sembra eccessivamente alto<sup>3</sup>. Molti di coloro che sono stati liberati conducono adesso un'esistenza tranquilla che attira raramente l'attenzione dei media. Non è però il caso di Horst Mahler, la cui tendenza alle nefandezze ha assunto forme surreali. Avvocato e membro originario della banda Baader-Meinhof, in seguito rinnegò il terrorismo e fu così rilasciato precocemente dal carcere, nel 1980. Decise quindi di aderire al Ndp, una formazione neonazista. Nel febbraio 2009 – esattamente sessant'anni dopo il suicidio del padre, un fanatico nazista e antisemita – il settantatreenne Mahler è stato condannato a sei anni di carcere per aver pubblicato su internet video che negavano l'Olocausto e aver distribuito cd che promuovevano l'odio antisemita.



Nel 1972 ero uno studente ventenne di filosofia. Vivevo a Torino, che era allora un focolaio della protesta operaia e studentesca. Quell'anno le Brigate rosse iniziarono a rapire alcune persone, in particolare dei caporeparto che si rifiutavano di collaborare e dei dirigenti di fabbrica. Nei tre anni successivi, il loro repertorio si estese alle gambizzazioni e agli omicidi. La mia reazione, all'epoca, fu di totale incredulità. Questi mezzi non indicavano nessun fine rivoluzionario percorribile, anzi si scontravano con la formazione ideologica dei veri compagni, che non avrebbero mai intrapreso una campagna contro gli individui, fossero essi imprenditori, giudici, sindacalisti o giornalisti. Si sarebbe potuto ricorrere alla violenza, ma soltanto nel contesto di una guerra rivoluzionaria o di resistenza, non certo come sicari mafiosi o pazzi anarcoidi. Doveva trattarsi – pensavamo io e molti dei miei amici – di una cospirazione fascista, di una serie di operazioni di depistaggio.

A partire dal 1975 capimmo che ci eravamo sbagliati. Quattro carabinieri circondavano una casa colonica isolata vicina ad Acqui Terme, nella quale le Brigate Rosse tenevano prigioniero Vallarino Gancia, proprietario dell'omonima azienda vinicola, che avevano rapito per ottenere un riscatto. Margherita "Mara" Cagol e un compagno, che non è mai stato identificato, rifiutarono di arrendersi. Uscirono improvvisamente allo scoperto lanciando bombe a mano, che ferirono due carabinieri, uno gravemente. Nella sparatoria che seguì, mentre i brigatisti cercavano di scappare, un carabiniere venne ucciso. L'uomo non identificato riuscì a dileguarsi nel bosco mentre Mara fu colpita a morte. Assieme al marito Renato Curcio, che allora si trovava già in carcere, era stata la fondatrice delle Brigate Rosse. Gancia fu liberato indenne.

Di fronte all'evidenza, chiedersi che cosa spingesse quelle persone a imbarcarsi in una lotta armata divenne inevitabile. L'idea di Hobbes di poter comprendere le azioni degli altri attraverso l'introspezione ("per la similarità delle passioni di un uomo a quelle di ciascun altro, chiunque scruti dentro se stesso e consideri ciò che fa quando pensa, riflette, teme in determinate circostanze, sarà in grado di individuare e capire quali saranno i pensieri e le passioni di ogni altro uomo in circostanze simili") in questo caso, con me, non funzionava.

Cosa mai pensavano di ottenere ingaggiando quella lotta così impari? Quale era la razionalità di avere "sei uomini contro sessanta milioni", come Heinrich Böll descriveva la banda Baader-Meinhof? Queste domande senza risposta erano ancora più esistenzialmente destabilizzanti se si considera che, sebbene più come osservatore-partecipante che come artefice in prima linea, anch'io avevo fatto parte dello stesso clima culturale in cui si erano formate quelle persone, "in circostanze simili". Avevo marciato al loro fianco nelle stesse manifestazioni, seduto alle stesse infinite assemblee, gironzolato attorno ai cancelli delle stesse fabbriche e scuole. La differenza era che, nonostante la bellicosità di molti dei nostri slogan, a me non era mai sembrato che la situazione fosse idonea per una lotta armata.

La Raf sembra ancora più incomprensibile delle Brigate rosse. Queste avevano un numero di affiliati più che doppio rispetto a quello della Raf. Si trattava di una vera organizzazione, strutturata per cellule e con una gerarchia sufficientemente chiara. I suoi membri non erano perennemente in fuga come quelli della banda Baader-Meinhof; molti rimasero sconosciuti alla polizia per anni e furono in grado di mantenere una copertura da cittadini normali. In Germania esistevano altri gruppi collegati in vario modo alla Raf, come il "Movimento 2 giu-



gno”, “Soccorso Rosso”, il “Collettivo dei Socialisti Pazienti” (Spk, si direbbe piuttosto “pazienti” di tipo psichiatrico), ma la costellazione di simpatizzanti e “anime gemelle” su cui la Raf poteva contare, malgrado il numero abbia oscillato nel corso del tempo, fu sempre di gran lunga meno cospicua di quella delle Br.

Allo stesso tempo, la repulsione nei confronti del gruppo era forte in una buona parte dell’opinione pubblica tedesca e in ogni strato sociale. Al contrario, porzioni significative della classe operaia italiana erano vicine alle posizioni degli “studenti”: le Brigate rosse poterono contare su una più ampia rete di simpatizzanti. Vecchi e scontenti combattenti della Resistenza, che pensavano che la guerra civile contro il nazi-fascismo non fosse mai stata propriamente portata a termine, rifornirono i brigatisti con le armi che avevano nascosto nel 1945. Le Brigate rosse erano diverse dalla Raf anche ideologicamente, meno interessate alla lotta anti-imperialista e internazionalista e più strettamente concentrate sulle condizioni dei lavoratori italiani. Mario Moretti, uno dei leader, sostiene che anche a causa di queste divergenze, i due gruppi non siano mai riusciti a realizzare operazioni congiunte.

L’illusione brigatista di scatenare una rivoluzione era un po’ meno inverosimile di quella della Raf. Renate Riemeck, madre adottiva di Ulrike Meinhof e storica capace, nonché attivista pacifista, scrisse un’appassionata lettera aperta a Ulrike, che fu pubblicata su “Konkret” nel novembre 1971, mentre Ulrike era in latitanza: “La Repubblica federale non è il luogo adatto a un movimento di guerriglia urbana in stile sudamericano; al massimo offre le condizioni migliori per un dramma delinquenziale”. Senza dar retta alle suppliche della Riemeck, a cui pure era molto legata, Ulrike scrisse una risposta sbrigativa e sprezzante, gettata via in modo bizzarro, quasi brechtiano, e ritrovata tre settimane dopo in un cestino della spazzatura di un parco di Berlino.

Il libro di Aust non fornisce la spiegazione della nascita della Raf e delle sue azioni. Rifugge con umiltà dalla tentazione di presentare una versione particolare della storia, nella saggia convinzione che non può esistere una sola. Ci offre al contrario un’ampia scelta di stimoli alla riflessione. La forza del libro risiede nel gran numero di interviste (spesso inedite) e nella quantità e varietà delle fonti cui attinge, così come nello stile immediato e incalzante con cui presenta la storia. Si tratta di un libro agevole da leggere, alle volte avvincente. Ma è anche organizzato in molte sezioni brevi e discontinue e segue un percorso temporale saltuario, che spesso rende difficile capire quando una certa cosa è accaduta o è stata detta. Ciò nonostante confrontarsi con questi ostacoli è gratificante, perché permette di ricavare, se non il quadro complessivo della vicenda, almeno i suoi frammenti più significativi.

Si scopre così, ad esempio, come la stessa Ulrike Meinhof, di gran lunga il personaggio più interessante e culturalmente sofisticato del gruppo, si sforzasse per trovare un senso alla Raf. In carcere, alla fine del 1973, iniziò a scrivere una storia del gruppo, sintomo forse di un’esagerata auto-celebrazione, dato che la banda era stata attiva per soli due anni prima che i suoi membri fossero arrestati, ma anche dimostrazione della necessità di dare spiegazioni e riflettere su ciò che era stato fatto. La madre adottiva di Ulrike, nella sua lettera, aveva acutamente colto nel segno, sottolineando che “lo spirito di sacrificio e la capacità di sfidare la morte sono fini a se stessi se non si è in grado di renderli comprensibili”. Nei suoi appun-



ti per il progetto di storia della Raf, Ulrike, parlando in terza persona plurale, scriveva: “Non erano così ciechi da credere di poter mantenere l’iniziativa finché la rivoluzione non avesse trionfato in Germania, non pensavano che non sarebbero stati uccisi o arrestati. Non avevano valutato così male la situazione da ritenere che le masse si sarebbero sollevate semplicemente a segnali come i loro. Si trattava piuttosto di salvaguardare, storicamente, il grado di comprensione conquistato dal movimento del 1967-68. Non era possibile lasciare nuovamente che la lotta si sbriciolasse.”

Ulrike Meinhof deve aver avvertito la necessità di fuggire il sospetto che i membri della Raf fossero individui ciecamente ostinati e incapaci di valutare lucidamente ciò che stavano facendo, rivendicando al contrario il fatto che aspirassero a qualcosa che non era possibile giudicare secondo i criteri abituali. La natura precisa di questo “qualcosa”, rimane tuttavia oscura. C’è un contrasto stridente tra la meticolosità delle domande implicite nelle sue negazioni e la vaghezza delle risposte – “salvaguardare il grado di comprensione...”. Sembra quasi cercare disperatamente di impedire al progetto della Raf di scadere storicamente al rango di un episodio dettato da una strategia folle.

La Meinhof non completò mai la storia della Raf. In effetti bisogna aggiungere che, più o meno nello stesso periodo (agli inizi del 1974), iniziò progressivamente a dare segni di squilibrio. Il fatto di essere rimasta in isolamento per più di un anno deve aver pesato notevolmente sulle sue condizioni mentali, aggiungendosi alla difficoltà di dare un senso al proprio vissuto. I suoi scritti diventano di volta in volta incoerenti – ad esempio quando descrive il suo sofferto rapporto con Baader o si lancia in violente autocritiche per avere avuto delle esitazioni<sup>4</sup>. Interruppe inspiegabilmente tutti i contatti con le due gemelle che le scrivevano e la visitavano in carcere. Non le avrebbe viste mai più. Dopo altri due anni di rapporto sempre più difficile con il resto del gruppo (in particolare con la Ensslin, con cui talvolta condivideva la cella), la Meinhof non fu più in grado di sostenere i propri dubbi, il senso di colpa che ne conseguiva e l’ingratitude con cui i compagni l’attaccavano per il suo atteggiamento. Si impiccò nella propria cella la notte dell’8 maggio 1976. Era una donna troppo intelligente per non essere scossa dalla follia di tutto questo e troppo onesta per ingannare se stessa riguardo alle proprie sensazioni – suo marito l’aveva descritta, dopo il loro primo incontro, come “l’incarnazione dell’onestà intellettuale<sup>5</sup>”. Tuttavia era anche troppo ciecamente fedele al gruppo, o forse troppo debole, per tirarsene fuori, anche quando “il gruppo non la sosteneva più<sup>6</sup>”. La dimensione collettiva soddisfaceva il suo naturale bisogno di appartenenza: “Le apparizioni in tv, i contatti, l’attenzione dell’opinione pubblica”, scrisse in una lettera a un destinatario non identificato negli anni sessanta, “fanno parte della mia carriera di giornalista e di socialista e mi danno la possibilità di accedere ai media al di là di ‘Konkret’. È sicuramente piacevole sul piano personale ma non soddisfa il mio bisogno di calore umano, di solidarietà e di appartenenza a un gruppo<sup>7</sup>”.

Il libro di Aust non lascia dubbi sul fatto che la “quasi religiosa”, “delirante crociata” della Raf non sia riuscita a realizzare nessuno degli obiettivi che si era proposta, malgrado i suoi protagonisti abbiano sin da allora costituito una fonte di ispirazione per molti artisti. La storia di Ulrike Meinhof in particolare “è andata in scena in vari modi”, nell’opera, con il bal-



letto, il teatro e naturalmente il cinema, attraverso il film basato sul libro di Aust<sup>8</sup>. Nel 2005, l'esposizione "Osservare il terrore: la Raf in mostra", all'istituto di arte contemporanea Kunst-Werke di Berlino, ha esibito i documenti mediatici e le opere d'arte ispirati dal gruppo nel corso della sua intera esistenza. Uno dei curatori era sorprendentemente Felix Ensslin, il figlio avuto da Gudrun con Bernard Vesper nel maggio 1967 prima di incontrare Baader e decidere di abbandonare sia il figlio che il marito<sup>9</sup>.

Per certi animi romantici la vita e il destino dei principali protagonisti rimangono ancora oggi commoventi: "Ci sono fiori ovunque, mazzi di rose rosse, gigli bianchi, garofani. Sembrano freschi, come se qualcuno li avesse deposti sulla tomba proprio questa mattina. Qualcuno ha acceso delle candele rosse e rastrellato con cura la ghiaia. La grigia lastra tombale del Dornhaldenfriedhof di Stoccarda recita: 'Andreas Baader, Gudrun Ensslin, Jan-Carl Raspe'." ("The Times", 12 novembre 2008).

Un altro obiettivo raggiunto dall'organizzazione, cosa che appare tanto più sorprendente tenendo conto del numero esiguo dei suoi membri e del loro stile da gangsters, fu quello di far paura all'establishment della Repubblica federale. Wolfgang Kraushaar, un politologo autore di un libro sulla Raf<sup>10</sup>, ha affermato in un'intervista che "occorre ricordarsi che quel periodo rappresenta la sfida più grande alla quale la Germania abbia dovuto far fronte dalla fine della guerra fino alla caduta del comunismo. La banda Baader-Meinhof teneva essenzialmente lo stato tedesco in ostaggio. Per il Paese è stato un periodo di paura." ("Independent on Sunday", 18 febbraio 2007).

In questo risulta evidente un monumentale paradosso: l'effetto di far tremare le istituzioni politiche della Germania Ovest fu ottenuto proprio e soltanto perché lo stato tedesco e la sua natura *non* erano ciò che la banda Baader-Meinhof affermava che fossero. Una delle tattiche della Raf era infatti quella di provocare lo Stato affinché "mostrasse il suo vero volto fascista, abilmente nascosto e camuffato". Lo Stato tedesco, una volta che essi furono incarcerati, sembrò inizialmente prestarsi al ruolo: riservò loro senza ragione condizioni di detenzione durissime – isolamento, pesanti privazioni, celle bianche e illuminate giorno e notte. Tuttavia questi metodi non rappresentavano un uso indiscriminato della forza bensì un'alternativa attenuata, un debole palliativo. La Germania Ovest era, come afferma Aust, uno "Stato costituzionale discretamente funzionante". Se lo Stato avesse avuto un "vero volto fascista" da rivelare, i suoi metodi sarebbero stati alquanto diversi; potremmo non sapere nemmeno dell'esistenza della Raf, dal momento che la libertà di stampa sarebbe stata limitata e le esecuzioni sommarie avrebbero sostituito i processi. Al contrario, proprio grazie all'enorme attenzione mediatica che la banda ricevette, il suo potenziale terroristico risultò straordinariamente moltiplicato. Né tanto meno i suoi componenti avrebbero goduto di un'attenzione simile da parte dell'opinione pubblica se un sistema giudiziario benevolo non avesse permesso loro di utilizzare i propri processi come una tribuna politica. "In nessuna fase della sua 'lotta sotterranea' la Raf ebbe un potere talmente magnetico di attrazione come nel momento in cui i suoi componenti furono imprigionati. Una volta in carcere il gruppo sviluppò la statura politica che gli era precedentemente mancata. Le strettissime misure di sicurezza cui vennero sottoposti per precauzione, dotarono i prigionieri di un'importanza



politica che non avevano mai neanche accostato, in precedenza, con i loro scritti o le loro azioni". L'atteggiamento della Raf ricordava quasi una sorta di "capriccio" da adolescenti: "lo Stato è cattivo, merita di essere duramente colpito, quando gli viene sparato contro, invece che con una pacca in testa, risponde sparando, arrestando e imprigionando! Bastardi! Fascisti! Lo vedete? Abbiamo sempre avuto ragione. Lo Stato è davvero fascista! Liberate i compagni! Vendicate i caduti!"

In un senso "Sturm und Drang" la loro tattica funzionò e molte persone di sinistra ne furono conquistate. Ma in realtà tutto questo non era vero. Andreas Baader, al suo processo, pronunciò un'arringa sostanzialmente piagnucolosa in cui paragonava la politica del pubblico ministero federale nei confronti della Raf alle politiche "terroristiche" utilizzate da Israele contro i palestinesi, dagli americani in Vietnam e dalla giunta di Pinochet in Cile. Aggiunse: "le regole fondamentali sono l'eliminazione del maggior numero possibile di combattenti e di prigionieri, attraverso esecuzioni per strada, uccisioni con armi da fuoco e così via". A Baader fu possibile denunciare questo grottesco parallelismo perché era vivo e libero di parlare ed essere ascoltato. Le forze dell'ordine avevano usato guanti di velluto dopo aver circondato, in un garage, lui, Meins e Raspe: nonostante gli venisse sparato addosso, la polizia scelse pazientemente di arrestarli. Con 150 fucili puntati contemporaneamente contro di loro, per la polizia sarebbe stato molto più semplice ucciderli. Inoltre, Baader poté parlare perché era in atto un processo nel corso del quale gli era consentito rilasciare dichiarazioni del genere. Infine i discorsi di Baader ebbero un certo effetto solo perché alla stampa fu permesso di assistere al processo e di riportarli all'opinione pubblica. (A questo proposito, si può dire che Horst Mahler abbia appreso molto da questa tattica: la sua condanna per negazione dell'Olocausto è derivata da una pratica giudiziaria che egli ha avviato contro se stesso, proprio con l'uso dell'aula di tribunale come palcoscenico).

In carcere i membri della Raf "si paragonarono agli internati dei campi di concentramento nazisti". Un paragone al contempo risibile e offensivo per i milioni di persone che in quei campi morirono senza la possibilità di rivolgersi alla stampa. Tutti videro le immagini dell'arresto di Meins: "le telecamere erano in azione. L'immagine magra e seminuda di Holger Meins fece il giro del mondo e tutti i simpatizzanti della Raf o coloro che gli erano vicini, ripensarono alle immagini degli internati nei campi di concentramento. Il mito della persecuzione spietata dei guerriglieri della Raf era nato<sup>11</sup>". Gli Stati democratici sono solitamente più vulnerabili alle tattiche terroristiche. La Repubblica federale lo era a maggior ragione perché priva di esperienze simili, perseguitata da un passato terribile e creata di recente sotto la tutela dei vincitori.

Nella scienza, prima che venga fornita una buona spiegazione di un fenomeno, non esistono cose più importanti dei particolari curiosi. Le anomalie contrarie alle aspettative del senso comune o che risaltano per la loro peculiarità o unicità sono spesso soltanto delle stravaganze, frutto di un'informazione incompleta. Tuttavia, alle volte, le anomalie si rivelano l'occasione per intuizioni inaspettate. In questo caso cercherò di prendere dal libro di Aust i dettagli che più mi hanno colpito, senza sapere bene a quale delle due categorie essi debbano riferirsi.





Quattro dei membri originari – Baader, Mahler, Meinhof e Raspe – persero il padre prima della nascita o molto giovani. Baader, Meinhof e Raspe crebbero in famiglie piene di donne, madri, nonne, zie e sorelle. Baader aveva abbandonato la scuola, a differenza degli altri membri principali, che erano istruiti – Mahler era laureato in Giurisprudenza, Meinhof in psicologia e pedagogia e Raspe in sociologia. Baader era stato spesso coinvolto in episodi di ubriachezza molesta e risse, aveva un passato da piccolo criminale e aveva già trascorso un periodo in un istituto minorile e poi in un carcere ordinario per aver rubato una moto e aver guidato senza patente. Fu rilasciato nel 1967, giusto in tempo per intercettare l'onda della protesta studentesca e magari per vedere il film *Bonnie and Clyde* che uscì nelle sale quello stesso anno. Era capace di essere gentile o brutale, generoso o avaro, in modo del tutto imprevedibile. Era amante dei fumetti di Topolino, con buona pace dell'imperialismo culturale americano, ma ciò non lo rendeva comunque caro ai bambini: la figlia di Ulrike, Bettina Röhl, a sette anni disse che Baader le ricordava Rattler – un personaggio del libro per bambini *Winnetou*. Rattler è un topografo dalle maniere rudi, una figura priva di scrupoli e vigliacca al contempo, a tal punto che gli indiani interrompono per disprezzo la sua esecuzione sul rogo e lo affogano in un fiume. Baader eludeva gli scioperi della fame, mangiando di nascosto, per poi sfogare il suo disdegno per i compagni che vacillavano.

Ma a differenza di molti altri individui manipolatori, era anche un uomo straordinariamente duro: non rinnegò mai niente, né mostrò mai alcun segno di debolezza e rimase sprezzante nei confronti delle autorità fino alla fine. “Continua a stupirmi”, affermò il commissario capo Herold dopo l'assedio in cui Baader e i suoi compagni furono catturati, “il fatto che abbiano avuto il coraggio di sparare. Dovevano sapere che erano seduti su un barilotto di esplosivo”.

Le due donne leader, sebbene entrambe differenti da Baader e l'una dall'altra, avevano anche certe caratteristiche comuni. La Ensslin era figlia di un pastore protestante. La Meinhof, dal lato del padre, proveniva da un'antica famiglia del Württemberg, che dà tradizionalmente i natali a teologi protestanti, cosa che non deve essere stata divertente quando la madre della Meinhof, dopo la morte del marito, andò a vivere con la propria amante, Renate Riemeck, che sarebbe diventata in seguito la madre adottiva di Ulrike. Ulrike si considerò una cristiana pacifista fino al 1957, quando aderì al partito comunista di Berlino Est (che era al bando nella Repubblica federale). Questo mentre molti membri dei partiti comunisti occidentali stavano lasciando il partito in seguito alla brutale repressione della rivolta ungherese del 1956.

Entrambe le donne reagivano in modo molto emotivo all'oppressione e all'ingiustizia sociale. Gudrun pianse in modo “incontrollabile” quando Benno Ohnesorg fu ucciso da un poliziotto durante una manifestazione contro lo shah di Persia, il 2 giugno 1967. Ulrike, mentre guardava le “terribili immagini del Vietnam” alla tv, “saltò in piedi e iniziò a gridare che nessuno avrebbe potuto farle qualcosa di simile, che era una cosa avvilente per tutti. ‘Dobbiamo agire’, diceva, ‘non possiamo restare seduti senza far niente’”. Al funerale di Ulrike, il teologo Helmut Gollwitzer disse: “Vedo questa donna dalla vita difficile, che ha reso tanto più difficile la propria esistenza lasciando che le miserie degli altri la colpissero così tanto... La vedo adesso nella pace di Dio”.